

La vita di un economista*

Arruolamento

Quasi sempre gli economisti iniziano la loro vita intellettuale specializzandosi in qualche altra materia, e cambiano attorno ai venti anni. Sir John Hicks cominciò a specializzarsi in matematica, John Williams in inglese, Max Millikan in fisica, Robert Solow in sociologia, ecc. L'unico contro-esempio che mi sia noto è Paul Samuelson, che ha sempre voluto essere economista, ma che rappresenta anche in questo un caso *sui generis*. Il motivo, credo, sta nel fatto che i giovani crescono in un ambiente piuttosto omogeneo, e divengono consapevoli del fascino delle interrelazioni sociali complesse solo quando raggiungono un certo grado di maturità.

Negli Stati Uniti si presta troppa attenzione quando si è ancora troppo giovani alla scelta della carriera, se è corretta la mia opinione che alcune carriere possono essere giudicate solo quando si diventa adulti. Un altro elemento dell'equazione è il rapporto che ciascuno ha con il padre. Più tardi al M.I.T. mi trovai parecchie volte di fronte a studenti promettenti che decidevano di abbandonare l'economia per gli studi di legge. In due casi saltò fuori che i loro genitori erano avvocati. Alle scuole superiori, in un periodo in cui ci si ribella ai genitori, avevano subito l'influenza di qualche insegnante che, ricoprendo il ruolo di sostituto del padre, li aveva sedotti ad abbracciare l'economia. Una volta superato l'ostacolo della ribellione, si era riaffermata una fondamentale affinità per gli studi di legge e l'economia era stata abbandonata. Lo stesso problema si verificava al M.I.T. su scala più ampia per le scienze, perché molti giovani brillanti, incantati nelle scuole secondarie da

* Contributo a una serie di reminiscenze e riflessioni su esperienze professionali di illustri economisti. La serie ha avuto inizio nel numero di settembre 1979 di questa *Rivista*.

qualche insegnante di scienze che aveva svolto il ruolo di "pifferaio magico", avevano scelto una specializzazione universitaria in scienza e tecnologia pur desiderando, in ultima analisi, carriere diverse. Negli anni cinquanta, prima che masse di studenti si concentrassero nelle scienze umanistiche e sociali, il Dipartimento di Economia presentava una selezione bimodale di diplomati: un manipolo iniziale di studenti mediocri che non erano riusciti a farsi ammettere nei dipartimenti più ambiti, come ingegneria, e che per la maggior parte bocciavamo; e un secondo gruppo che giungeva all'economia nel terzo anno di studi universitari o perfino nel primo trimestre del quarto anno, avendo deciso alla fine che la matematica, le scienze, l'ingegneria non corrispondevano alle loro inclinazioni di fondo. Molti di questi studenti si iscrissero poi a qualche scuola di perfezionamento — ma in altre università, perché noi resistemmo alla tentazione di tenerli con noi — ed ebbero successo.

Non bisogna attribuire troppa importanza alla contestazione giovanile, nonostante quanto diceva Mark Twain, che era impressionante quanto suo padre fosse migliorato in intelligenza e comprensione tra l'epoca in cui Mark Twain aveva quindici anni e quella in cui ne compì ventuno. Un piccolo gruppo di economisti segue il cammino dei genitori. Storicamente, i più celebri sono forse John Stuart Mill e John Maurice Clark. Fra i contemporanei, Sir Alec Cairncross, Walter Heller, Lord Kaldor, Sir Donald MacDougall, Walter Salant, e Paul Samuelson hanno figli o figlie economisti. George Stigler una volta suggerì di rendere ereditarie le cattedre di economia, ma non so se avesse un candidato per la sua successione.

Ho avuto un padre avvocato, e forse c'è stata una certa resistenza a seguire quella carriera, che lui avrebbe voluto scegliere per me. Nel *college* iniziai con gli studi classici — latino e greco — ma alla fine del secondo anno passai all'economia, manifestamente per via di un insegnante antipatico e pedante che teneva un corso su Orazio. Certo, non sentii affatto l'attrattiva dei miei primi corsi di economia, malamente tenuti da docenti freschi di laurea poco più vecchi di me (ma neppure i membri più anziani del dipartimento erano grandi docenti). Volgendomi indietro, direi che la causa del mio passaggio all'economia, in un mondo che stava scivolando nella depressione, fu l'attrattiva intrinseca dell'economia che si faceva gradualmente sentire in un giovane che andava superando gli entusiasmi dell'adolescenza.

Negli anni trenta, la gente veniva attratta dall'economia perché voleva capire i motivi della crisi del sistema; e la curiosità è uno stimolo più efficace agli studi economici che non il desiderio di guadagnarsi da vivere in un certo modo, o il desiderio di farsi strada. L'attrattiva di questa professione fluttua in senso anti-ciclico, anche se oggi la stagflazione può rivelarsi una calamita altrettanto potente della depressione degli anni trenta che ha portato all'economia Samuelson, Friedman, Meade, e altri "giganti".

Nella prefazione a *The World in Depression, 1929-1939*, ho descritto le circostanze che mi permisero di lavorare su navi da trasporto nelle estati 1929 e 1930, e che mi condussero alla Graduate School of International Studies di Ginevra, sotto la guida di Sir Alfred Zimmern, nell'estate del 1931. Queste esperienze indirizzarono la scelta verso l'economia internazionale.

Formazione

La depressione rende attraenti gli studi economici, ma non aiuta a finanziarli. La mia famiglia era stata duramente colpita, e io non riuscii a vincere una delle poche borse di studio allora disponibili per gli studi economici. Grazie a un colpo di fortuna, mi fu offerto un finanziamento per la *Columbia University* dai membri di un'associazione che rischiava di scomparire e aveva bisogno di qualche altro socio per tornare a dimensioni accettabili. Quest'associazione offerse di pagarmi gli studi di legge, ma non ci furono obiezioni quando scelsi l'economia. Questa opportunità sopraggiunse nell'autunno del 1933, dopo che avevo lavorato per un anno come commesso in un'agenzia di assicurazione marittima.

Gli studi di perfezionamento in economia alla *Columbia University* erano soggetti a quell'epoca a parecchi inconvenienti. In primo luogo, c'era l'ampio numero di candidati alla laurea rispetto ai candidati al dottorato di ricerca; i primi affollavano le classi, ma per la maggior parte non erano seri economisti. In secondo luogo, molti docenti avevano impieghi a *part-time* altrove, soprattutto al *National Bureau of Economic Research* nel centro della città, il che rendeva difficili i contatti fra docenti e studenti. In terzo luogo, i docenti — in particolare Mitchell, Clark, Angell, H. Parker Willis,

ed altri — non erano stati indotti dalla crisi del '29 e dalla depressione a rimeditare i corsi di lezioni preparati negli anni venti. Una volta un docente di economia internazionale, leggendo i suoi appunti, disse: "Supponiamo un prezzo del grano pari a due dollari", provocando un mormorio nell'uditorio, che sapeva che il prezzo del grano era di circa 50 centesimi e che gli appunti erano vecchi di dieci anni.

A mio parere, tuttavia, l'educazione post-laurea dipende più dai propri programmi di studio che dai docenti. Alla Columbia non c'erano in quegli anni tanti studenti eccezionali come ad Harvard, ma ci avvantaggiammo enormemente di soggiorni di un anno di Milton Friedman e Allen Wallis da Chicago, e di borsisti Rockefeller dall'Europa, come Fritz Machlup, Michael Heilperin, E.A. Radice, E.F. Schumacher. Il maggior stimolo per me fu rappresentato dal trasferimento alla Columbia da Cambridge, G.B., nel 1935, di H.H. Villard che aveva frequentato i seminari di Keynes. Ciò era accaduto prima che fosse pubblicata la *General Theory*, ma Villard era un predicatore nato, e gli studenti della Columbia sentirono lo stesso entusiasmo di Keats "Nell'aprire per la prima volta l'Omero di Chapman", mentre Villard esponeva il nuovo approccio a ciò che ora chiamiamo "macroeconomia". Nel 1936 Villard ed io organizzammo un seminario informale che aveva luogo nell'appartamento di Arthur ed Evelyn Burns, e che si rivelò stimolante almeno quanto i corsi ufficiali. Quell'esperienza mi aiutò anche ad avere un posto alla *Federal Reserve Bank* di New York, quando W. Randolph Burgess intervenne una sera e attraverso lui ottenni un colloquio alla Banca.

Queste osservazioni sono ingiustamente severe verso i docenti della Columbia. Nella *School of Business*, H.P. Willis fece in modo che molti degli studenti che frequentavano il suo seminario pubblicassero i loro lavori in un simposio dal titolo *The Economics of Inflation*. Oggi preferisco non rivangare su quel tentativo. B. Haggott Beckhart mi incoraggiò nel mio primo anno di studi di perfezionamento a sottoporre per la pubblicazione una tesina sulla svalutazione competitiva. James Angell ed io non ci siamo mai trovati completamente d'accordo sulla questione se l'equilibrio della bilancia dei pagamenti significasse assenza di movimenti netti d'oro, come lui riteneva, o assenza di movimenti netti d'oro e di capitale a breve termine, come insisteva io; ciononostante, egli ha fedelmente

commentato in lunghe lettere a spazio 1 tutti i capitoli man mano che glieli sottoponevo nel 1936 e nel 1937, dopo aver lasciato l'università, e io ho cercato di seguire il suo esempio.¹

Il mondo reale

Gli anni trenta non erano un buon periodo per trovare un impiego all'università. Aaron Gordon disse più tardi che nel 1934 il Dipartimento di Economia di Harvard aveva bisogno di un solo insegnante, e assunse E.M. Hoover che aspettava da più tempo. L'anno successivo c'era ancora un solo posto, che andò a Gordon (oggi i nostri studenti migliori hanno quattro o cinque offerte ciascuno). Non mi ricordo di aver pensato a un lavoro universitario. Volevo piuttosto capire il funzionamento del mercato valutario. L'assunzione alla *Federal Reserve Bank* di New York non fu immediata, e passai l'estate del 1936 al Ministero del Tesoro statunitense sotto Harry Dexter White, lavorando con Frank Coe al calcolo delle parità di potere d'acquisto per il franco francese che venne svalutato nell'autunno. Dopo tre mesi, il 1° ottobre 1936, passai alla Banca di New York, dove lavoravo per metà tempo nell'Ufficio Studi Esteri sui problemi inglesi e per metà nell'Ufficio Estero sul mercato valutario con Emile Despres.

Così, restai fuori dell'università per dodici anni, principalmente a causa della guerra e della ricostruzione post-bellica. Per chi finisce per fare l'insegnante, dodici anni è un periodo troppo lungo, ma un anno o meglio due sono molto opportuni. Un periodo troppo lungo può rendere poi impossibile una buona attività di ricerca. Un economista agrario che aveva passato quarant'anni al *Bureau of Agricultural Economics* e al momento di andare in pensione ricevette un finanziamento per trasfondere la sua esperienza in un libro, lo trovò impossibile: dopo aver scritto per quarant'anni appunti di due pagine, questo è ciò che sapeva fare; ma sfortunata-

¹ Vorrei anche ricordare Vladimir Gregorovitch Simkovitch, che era una fonte inesauribile di battute. Eli Shapiro racconta di averlo sentito dire a Michael Florinsky, che parlava dell'insegnamento: "Mihail, per me l'insegnamento è questo: prendi una tazza di idee, mescolala con un barile d'acqua, e danne agli studenti una goccia l'ora".

mente duecento appunti di due pagine non fanno un libro di quattrocento pagine. Un economista che inizi a lavorare per il governo, ma che voglia premunirsi contro la possibilità di preferire in seguito la vita accademica, dovrebbe pubblicare un paio di articoli prima di assumere il suo impiego. Oggi questo è più difficile che negli anni trenta, a causa della feroce concorrenza nel mondo accademico.²

La *Federal Reserve Bank* di New York era un posto meraviglioso per lavorare, negli anni trenta, in parte grazie ad Allan Sproul, che più tardi divenne presidente, e a John H. Williams, l'economista-vice-presidente che faceva la spola con Harvard, e in parte perché lavoravo con Emile Despres che divenne uno dei miei migliori amici. Allan Sproul appartiene al Pantheon dei grandi uomini sotto i quali (spesso molto sotto) ho lavorato, e che include il Generale George C. Marshall, il Generale Omar N. Bradley, e William L. Clayton. Ho avuto solo minimi contatti con questi ultimi tre; Sproul mi scrisse una lettera circa cinque anni prima della sua morte nel 1978, e ci tenemmo in contatto epistolare. John Williams è l'ideatore del concetto di valuta chiave, che farei risalire al 1932, quando rappresentava con E.E. Day gli Stati Uniti alla Commissione Preparatoria della Conferenza Economica Mondiale del 1933. E' un concetto che all'inizio non sembrò molto rilevante, ma che ha avuto una fortissima capacità di sopravvivenza, tornando più volte di attualità.

Emile Despres era uno degli intelletti più acuti che io abbia mai conosciuto, sottile, raffinato, penetrante. Non ha lasciato in economia quell'impronta che avrebbe potuto perché era un perfezionista, incapace di sottoporre articoli per la pubblicazione perché voleva sempre lavorarci ancora un po'. Ci sono molti economisti che soffrono di questo inconveniente. Esso costituisce un'enorme perdita di risorse. Tuttavia, è possibile incontrare anche il caso opposto di persone capaci di scrivere molto senza niente da dire. Quando

² D'altra parte, la *Columbia University* prima della seconda guerra mondiale richiedeva ancora, seguendo il modello tedesco, che un candidato al dottorato di ricerca presentasse 75 copie stampate della sua tesi, che venivano poi usate per scambi con altre università in modo da arricchire la biblioteca. Io non avevo denaro per far ciò, ma per fortuna lo aveva mia moglie. Il costo era 2.000 dollari per 600 copie. La *Columbia University Press* voleva pubblicare solo 400 copie da vendere a \$ 3,00 l'una, e noi avremmo ricevuto metà del prezzo. Dedotte 75 copie per la *Columbia*, e 25 copie da distribuire personalmente, 300 copie a \$ 1,50 l'una avrebbero reso \$ 450, con una perdita netta complessiva di circa \$ 1.400. Con difficoltà persuasi la *Columbia University Press* a pubblicare 600 copie a mie spese, riducendo la perdita a \$ 1.250. Una volta esaurite queste copie, mi fu chiesto di finanziare una nuova edizione, offerta che declinai.

Despres insegnava al *Williams College*, che all'epoca non aveva un programma post-laurea, si diceva che la migliore educazione post-laurea negli Stati Uniti la si poteva avere ottenendo un posto di assistente con lui.

Nel febbraio 1939, prima dell'invasione tedesca in Cecoslovacchia, accettai un posto di economista alla Banca dei Regolamenti Internazionali. Questa scelta si dimostrò un errore, perché lo scoppio della guerra provocò la cancellazione degli incontri mensili ed eliminò molto del lavoro della Banca. Era interessante vedere Per Jacobsson al lavoro in quell'ambiente, per quanto non provassi simpatia per le sue opinioni economiche. Quando Parigi cadde nel giugno 1940, Despres, che si era trasferito all'Ufficio Studi del *Federal Reserve Board* a Washington, mi procurò lì un lavoro nella Sezione Internazionale.

L'Ufficio Studi del *Federal Reserve System* è generalmente considerato una riserva di talenti, disponibili per varie funzioni, dal momento che le funzioni operative del *System* non richiedevano molto lavoro di ricerca. Nell'estate 1940 toccò al *Board* fornire personale per il contingente americano del Comitato Economico Congiunto Canada-USA. Alvin Hansen, che trascorreva presso il *Board* un periodo di congedo da Harvard, ne fu nominato presidente; io divenni segretario. Il presidente canadese era William Mackintosh della *Queens University*, e il segretario era Alexander Skelton della *Bank of Canada*. Fra gli altri membri americani c'erano Harry Dexter White, Jacob Viner, E. Dana Durand. Era un posto interessante, e lavorando a tempo pieno sui problemi canadesi per due anni acquisii una gran quantità di informazioni, sottoposte, tuttavia, a un alto tasso di obsolescenza. Inoltre, l'incarico aveva limiti ben precisi. Non appena il Comitato aveva messo in contatto gruppi americani e canadesi che lavoravano su problemi comuni, come il controllo dei prezzi, gli accordi "Affitti e Prestiti", le priorità di produzione, e così via, al Comitato veniva chiesto di ritirarsi. Nella primavera del 1942, il Comitato volse la sua attenzione ai problemi post-bellici dei rapporti fra Canada e Stati Uniti. Si trattava di problemi non urgenti, dato lo stato della guerra, e così quando Emile Despres mi invitò a passare all'O.S.S. nell'estate del '42, io accettai.

William J. Donovan si era distinto come generale nella prima guerra mondiale, come avvocato a New York, e per la sua fertile

convinzione che l'esercito statunitense avrebbe tralasciato di fare molte cose. Per colmare i vuoti, istituì un'Organizzazione di Servizi Strategici (O.S.S.) che più tardi divenne la C.I.A. Uno degli uffici principali era il settore Ricerca e Analisi (R e A), cui faceva capo una Sezione di Analisti che includeva, come economisti, Emile Despres e Edward S. Mason. Nella sezione economica c'erano gruppi che lavoravano a raccogliere informazioni sulla produzione, la forza lavoro e l'agricoltura nemica e stime sul materiale bellico.

Oltre agli economisti, il settore Ricerca e Analisi includeva geografi, scienziati politici, e soprattutto storici. Fra questi e gli economisti era in atto uno scontro metodologico. Quando si trattò di stimare la produzione cerealicola dei Russi, ad esempio, gli storici sostennero che gli economisti non potevano essere di grande aiuto se non sapevano leggere il russo, che avrebbe reso loro accessibili relazioni sui raccolti e cose del genere. Dal canto loro, gli economisti sostenevano che i dati sulla estensione dei terreni, sui rendimenti registrati in passato e sulle condizioni meteorologiche li ponevano in condizioni migliori per stimare statisticamente il prodotto, mentre i frammenti di evidenza sulla stampa quotidiana erano fonte più di confusione che di aiuto. Nel corso degli anni, ho guardato con maggiore simpatia alla posizione degli storici, trovandomi di fronte a studi economici tecnicamente solidi ma deboli alla base. L'O.S.S. ebbe alcuni brillanti successi utilizzando le due tecniche congiuntamente. Walter Levy riuscì a stabilire il momento opportuno per bombardare certi impianti per l'idrogenazione del petrolio studiando le tabelle delle tariffe per i trasporti ferroviari tedeschi, ottenute tramite la Svizzera. Quando il carbone di alimentazione iniziò ad essere trasportato in grandi quantità, le ferrovie tedesche ridussero le tariffe, e naturalmente queste dovevano essere pubblicate. La sezione sulla forza lavoro di Donald Wheeler raccoglieva necrologi di soldati da quotidiani locali di città tedesche vicine al confine con la Svizzera e adoperando dati dei censimenti utilizzò questo campione per stimare le perdite tedesche sul fronte orientale.

Ben presto apparve chiaro che l'Aeronautica americana non era ben preparata a bombardare obiettivi nemici, basandosi al più sul vago concetto Douhet-Seversky dello spezzare le reni all'economia nemica riportandola indietro all'età della pietra. Quando questo concetto sembrò inadeguato, l'Aeronautica in Europa e a Wash-

ington, chiese aiuto all'O.S.S. Il settore R e A istituì un Gruppo Obiettivi Nemici nella Divisione per la Guerra Economica dell'ambasciata statunitense a Londra. Chandler Morse, Walt W. Rostow, e William A. Salant furono i primi economisti dell'O.S.S. a farne parte nell'autunno 1942. Nel febbraio 1943 mi scambiai di posto con Morse. All'inizio, il Gruppo Obiettivi Nemici ebbe qualche difficoltà a guadagnarsi la fiducia dell'Aeronautica americana che in principio aveva utilizzato informazioni dei servizi segreti inglesi, partiti in grande vantaggio; ma ci riuscì scoprendo un errore inglese. Il nostro Gruppo non era al corrente di Ultra, cioè delle informazioni ottenute decifrando le trasmissioni radio tedesche. Il Ministero dell'Aviazione gradualmente venne a dipendere troppo da tale fonte. Utilizzando fotografie aeree (cfr. Constance Babington-Smith, *Air Spy*, New York, Harper and Row, 1957), informazioni polacche che giungevano in gran quantità, interrogatori dei prigionieri di guerra, e ogni altra possibile fonte, concludemmo che gli impianti Folke Wolf di Brema erano stati trasferiti a Marienberg, in Polonia. Il Ministero dell'Aviazione sostenne che non era vero, ma la sua tesi si dimostrò erronea; e da quel momento in poi l'aviazione fu disposta a dare ascolto agli economisti.

La guerra è un problema economico relativamente semplice. La funzione-obiettivo ha un solo argomento — la vittoria — invece di complicati *trade-off* tra crescita, stabilità, distribuzione del reddito, ecc. vigenti in tempo di pace, e un solo vincolo, mantenere in movimento l'economia interna non militare. La mobilitazione completa è uno stato di equilibrio in cui non è possibile aumentare lo sforzo militare trasferendo una persona dal fronte interno al fronte militare: una situazione ideale, alla quale gli inglesi si avvicinarono mentre i tedeschi non ci riuscirono mai, anche se gli inglesi non riuscirono a conseguire un'allocatione ottimale fra aviazione, marina e fanteria. Gli economisti del Gruppo Obiettivi Nemici svilupparono una teoria del bombardamento basata sulla premessa di un'invasione dell'Europa, mentre il Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica Harris riteneva che i bombardamenti fossero sufficienti a vincere la guerra, basandosi su una posizione Douhet-Seversky con il martello ma senza l'incudine. La nostra teoria del bombardamento conciliava intuitivamente (perché queste non erano ancora state sviluppate) la teoria delle relazioni intersettoriali e la teoria del capitale. La teoria intuitiva delle relazioni intersettoriali

ci diceva che in un'economia complessa e interdipendente tutto il sistema economico si sarebbe fermato se fosse stata eliminata una riga di mezzi di produzione, come i cuscinetti a sfera o il petrolio. La teoria del capitale ci diceva che occorreva far questo entro certi limiti di tempo, perché avendo abbastanza tempo a disposizione è possibile sostituire con il lavoro qualsiasi mezzo di produzione mancante. Senza dubbio queste teorie erano già state formalizzate e sviluppate in organizzazioni come la *Rand* fin da quell'epoca. Noi tenemmo conto della "profondità" (il tempo necessario perché il prodotto di un dato momento pervenga alla sua destinazione finale sul fronte militare) e degli "ammortizzatori" (disponibilità di scorte, riserve civili, e consimili) che potevano essere indirizzate verso usi militari. Obiettivi come l'acciaio o l'elettricità furono accantonati in base sia alla "profondità" sia agli "ammortizzatori". All'inizio ignoravamo i problemi relativi al tempo necessario per mettere in piedi una forza d'urto efficace e i problemi tattici di penetrazione in profondità in Germania, problemi di cui comunque si occupava l'Aviazione, ma che influivano sulla scelta degli obiettivi.

A tempo debito, si pose il problema della migliore utilizzazione dell'aviazione, per assicurare il successo dell'invasione in Europa. Il Gruppo si trovò coinvolto in un dibattito sull'argomento fra alcuni analisti che sostenevano l'opportunità di bombardare nodi ferroviari o scali merci, e la nostra concezione di colpire i treni militari che portavano rinforzi e materiale verso le zone di sbarco bombardando un anello di ponti ferroviari di certe dimensioni. Secondo noi, i nodi ferroviari avevano un ammortizzatore di traffico civile prossimo all'85 per cento. Era perciò necessario bloccare tutto il traffico ferroviario distruggendo i ponti (per riparare i quali erano necessarie tre settimane, in confronto alle quattro ore necessarie per le linee ferroviarie bombardate). La discussione ancora prosegue. Nella sua autobiografia, *From Apes to Warlords* (New York, Harper & Row, 1978), Lord (Solly) Zuckerman difende gli attacchi ai nodi ferroviari, e liquida gli economisti come aprioristi, approssimativi e dilettevoli. La controversia è continuata su *Encounter* nei numeri di Novembre 1978 e Giugno 1979.

Nel maggio e giugno 1944 ebbi il privilegio di contribuire alle operazioni di bombardamento tattico durante l'invasione nell'ambito dei servizi di informazione, e nel luglio entrai a far parte del personale G-2 del Dodicesimo Gruppo d'Armata comandato dal Generale Bradley, ben presto aiutato da Robert V. Roosa.

Dopo esser stato oltremare dal febbraio 1943 al giugno 1945 con un solo breve intervallo, dopo il giorno della vittoria ero ansioso di tornare a casa, e ancora una volta Despres venne in mio soccorso. Molti membri dell'O.S.S. erano stati trasferiti al Dipartimento di Stato a lavorare su problemi post-bellici come le riparazioni di guerra tedesche. Despres stesso doveva andare con il sottosegretario Clayton all'incontro di Potsdam sull'occupazione, e aveva bisogno di un sostituto. Arrivai a Washington il 12 giugno, e dopo una settimana di vacanze ero già al lavoro nel Dipartimento di Stato. Quell'autunno cercai di svincolarmi dai problemi dell'occupazione e lavorai brevemente sul prestito britannico. I problemi tedeschi restavano impegnativi, tuttavia, e ben presto tornai alla Divisione degli Affari Economici tedeschi e austriaci con Rostow, William Salant, Harold J. Barnett, e altri del periodo dell'O.S.S. Restai lì fino al giugno 1947 quando il Segretario di Stato, G.C. Marshall, impostò un piano di ricostruzione per l'Europa; io passai a lavorare su quel problema all'interno del Dipartimento di Stato.

Proprio come al Gruppo Obiettivi Nemici eravamo giunti intuitivamente all'essenza della teoria delle relazioni intersettoriali e della teoria del capitale, così al Dipartimento di Stato intuimmo la teoria del "second best". Varie imprese dei paesi alleati volevano acquistare imprese tedesche, per una ragione o per l'altra: teatri da utilizzare come cinematografi, un impianto per la produzione di macchine per cucire per sostituirne uno caduto in mano ai Russi, un monopolio come la 4711, e cose analoghe. La nostra divisione insistette per una moratoria sugli investimenti diretti in Germania fino a dopo la riforma monetaria. Questa, ovviamente, non è altro che la teoria del "second best": quando il mercato non funziona, non usarlo. Gli storici revisionisti suppongono che gli Stati Uniti, in quanto paese capitalista, fossero ansiosi di comprare a buon prezzo l'industria tedesca. In realtà fu facile persuadere i nostri superiori della saggezza della moratoria. Il Segretario Byrnes veniva dalla South Carolina, il Generale Clay dalla Georgia, il Sottosegretario di Stato Clayton dal Texas. Ci fu sufficiente la parola "avventuriero nordista" per ricordar loro l'esercito di locuste disceso nel Sud dopo la Guerra Civile, perché comprendessero i meriti dell'attesa.

Per quanto riguarda il Piano Marshall, gli economisti per lo più servirono come avvocati di parte piuttosto che come analisti

obiettivi. Io mi trovai nel punto di incrocio di una serie di comitati su paesi o su merci specifiche. Era significativo che tutti coloro che si occupavano di paesi specifici volevano un aiuto maggiore per il "loro" paese, mentre tutti coloro che si occupavano di merci ritenevano che l'Europa avesse bisogno di una quantità maggiore del "loro" prodotto. Guardando indietro, dà fastidio il fatto che argomentassimo che l'Europa aveva un deficit di bilancia dei pagamenti da compensare, mentre ovviamente nel periodo intermedio, come Machlup mise in evidenza più tardi, è l'aiuto estero a determinare il deficit, e non il deficit a determinare l'aiuto estero.

Ancor peggio, noi ragionammo come se avessimo potuto prevedere i fabbisogni di 17 paesi per 26 merci per un periodo di quattro anni e mezzo risolvendo un problema di equilibrio parziale, di modo che ogni risparmio in qualsiasi merce modificasse l'importo complessivo degli aiuti. In effetti eravamo così timorosi di rivelare al Congresso i limiti delle nostre conoscenze che nessuno osò modificare il calcolo originario di \$ 5,2 miliardi per i primi sedici mesi. Di conseguenza, ogni volta che si doveva modificare qualcosa per una delle 26 merci, si apportava un altro cambiamento a una cifra residuale. Tra gli statistici circolava la battuta che i calcolatori degli uffici del Pentagono che noi usavamo erano incapaci di dare una risposta diversa da \$ 5,2 miliardi.

Quelli furono anni di duro lavoro, con una settimana di vacanza nel 1945, e nessuna vacanza nel 1946 e 1947. Nel 1948 subii un'operazione, persi peso e decisi di lasciare la pubblica amministrazione per l'università. In questa decisione ebbe un certo ruolo la mia previsione, che si rivelò sbagliata, che il presidente Truman sarebbe stato sconfitto nelle elezioni presidenziali dell'autunno 1948. Nella mia ricerca di un impiego universitario, non ebbe buon esito un invito a dare un seminario a Princeton: i professori Lutz, Graham e Viner ebbero forti obiezioni alla mia difesa del piano Marshall, sostenendo che piuttosto si poteva ristabilire l'equilibrio attraverso il ritorno in pareggio dei bilanci pubblici e la svalutazione da parte dei paesi europei. Quando sostenni le stesse tesi in un seminario a Yale, ebbi la sfortuna che Viner si trovasse a portata di mano a New Haven e fosse invitato al seminario, sempre in disaccordo con le mie tesi. Alla fine Richard Bissel, che era stato il principale fra gli estensori del Rapporto Harriman sugli

effetti economici del piano Marshall per gli Stati Uniti, mi disse di un posto vacante al M.I.T. Feci domanda, visitai il campus, non mi fu chiesto di dare un seminario, il che probabilmente è stata una fortuna, e ottenni il posto.

Vita accademica

Molte persone trovano strano che il M.I.T. abbia un dipartimento economico, tanto più strano che si tratti di un buon dipartimento. Ma la sua esistenza è solo in parte accidentale. Francis A. Walker, un illustre economista del XIX secolo, era stato presidente del M.I.T. Davis R. Dewey, fratello di John Dewey, era stato per quarant'anni tesoriere, e per un anno presidente dell'American Economic Association, che guidava dal suo ufficio al M.I.T. A un certo punto si osservò che molti studenti di ingegneria trovavano lavoro nel mondo degli affari, e che perciò era opportuno che sapessero qualcosa di relazioni industriali. Molti albi statali degli ingegneri richiedevano qualche conoscenza di economia. Per un certo periodo il dipartimento di economia si dedicò per metà all'economia del lavoro, e per metà a tutto il resto. Poi riuscì ad assumere Paul Samuelson, che era disponibile in primo luogo grazie alla decisione di una ristretta minoranza dei docenti di Harvard di non assumerlo perché li faceva sentire a disagio, e in secondo luogo grazie al suo interesse a restare a Cambridge. Con la sua assunzione si mise in moto un processo autoalimentante, e l'economia al M.I.T. fu in grado di crescere autonomamente.

Il M.I.T. si rivelò un luogo splendido in cui passare i successivi trent'anni. La sua microsociologia era oltremodo efficace. Il dipartimento di economia era ospitato su due piani dello stesso edificio della *Sloan School of Management* e del *Faculty Club*. All'interno del dipartimento i rapporti personali erano facili e informali, ad esempio a pranzo, quando membri del dipartimento e della *Sloan School*, alcuni dei quali avevano anche incarichi di insegnamento in economia, si incontravano alla stessa tavola ogni giorno. I docenti erano calmi, tolleranti, incoraggianti, in contrasto con i dipartimenti economici di altre università, divisi in fazioni in

aperto antagonismo. E' facile essere influenzati dall'ambiente in cui si vive. E' difficile che si metta a fare ricerca chi va in un'università di terza categoria dove sono in pochi a fare ricerca. Al M.I.T. tutti lavoravano sodo, e passavano la loro giornata in ufficio, disponibili per colleghi e studenti.

E' possibile che io abbia commesso un errore negli anni cinquanta rinunciando a porre riparo alle mie debolezze in teoria, matematica e più tardi in econometria, dovute a un'istruzione difettosa negli anni trenta e ai dodici anni passati fuori dell'università. E' vero che negli anni di guerra le riviste non erano ricche di letture indispensabili, ma sia prima sia dopo la guerra non mi ero tenuto al passo, come d'altra parte fanno in pochi nella pubblica amministrazione. Tuttavia, un collega mi assicurò dicendomi che era un errore trasformare un economista-letterato in un economista matematico di second'ordine. Per di più, fui spinto a interessarmi di storia economica dall'occasione di dare un corso annuale sulla "economia dell'Europa" alla *Columbia University*, un incarico raro negli Stati Uniti, anche se comune in Francia e in Italia. Non ebbi problemi a raccogliere il materiale per il secondo trimestre, materiale che mi era fornito dalla mia esperienza al Dipartimento di Stato. Per il primo trimestre, invece, dovevo partire da zero, e mi trovai a studiare un po' di storia. Un sottoprodotto di queste ricerche fu l'articolo del 1951 sul *Journal of Political Economy* sui diversi modi con cui vari paesi europei risposero alla caduta del prezzo del grano. Da allora la storia economica prese una parte sempre maggiore del mio tempo.

Trent'anni al M.I.T. hanno prodotto libri più che articoli. E' irritante, tuttavia, avere una reputazione basata, anziché sul lavoro originale, su un libro di testo di moderato successo, scritto per pagare i costi dell'istruzione di una famiglia numerosa. I libri di testo sono sintesi del lavoro di altri.

Il M.I.T. è stato un luogo splendido in cui insegnare non solo grazie alla tolleranza e al sostegno dei colleghi, ma anche grazie all'elevato livello degli studenti. Per essere ammessi c'è una forte selezione: su circa 300-400 domande ogni anno, il dipartimento intende ridurre il numero degli ammessi a 25, anche se poi sembra che inevitabilmente si finisca col giungere a 35. Secondo la micro-sociologia pare che l'ampiezza ottimale di un buon dipartimento sia data da circa 100 studenti post-laurea e 25-30 docenti. Al disotto

di questi livelli si registrano economie di scala crescenti, mentre al di sopra si registrano diseconomie. C'è sempre la tentazione di cedere alle pressioni e crescere un po'; ma oltre un certo limite, gli studenti non si conoscono più fra di loro, e i rapporti informali tra i docenti diventano più rari.

Sono sorpreso dal risultato della mia attività di docente. I laureati in economia internazionale al M.I.T. includono Jagdish Bhagwati, William Branson, Carlos Diaz Alejandro, Miltiades Chacholiades, Ronald Findlay, Ronald Jones, Stephen Hymer, Stephen Magee, Robert Mundell, Egon Sohmen, Jaroslav Vanek. Forse non è del tutto corretto attribuire al M.I.T. Bhagwati e Mundell, perché entrambi hanno studiato per parecchio tempo altrove: Bhagwati a Cambridge, ad Oxford, e a Chicago con Harry Johnson; Mundell a Washington, a Londra con James Meade, a Chicago con Harry Johnson. Questa educazione peripatetica, alla ricerca di grandi uomini dai quali imparare, è sicuramente la migliore possibile. Il M.I.T. ha avuto la sua parte di questi studenti, tra i quali uno dei più originali è stato Steffan Burenstam Linder. L'eccellenza dei laureati in economia internazionale al M.I.T. riflette il fatto che gli studenti si educano l'un l'altro, più che apprendere dai docenti. Se i docenti riescono a trasmettere entusiasmo per l'argomento in modo da incitare gli studenti a lavorare per proprio conto e l'uno con l'altro, non c'è molto da aggiungere. Ma ricordo bene l'osservazione pungente di un laureato del M.I.T., che non era mio studente, e che mi disse, al termine di un "party" in cui aveva un po' alzato il gomito, che il M.I.T. aveva ottenuto risultati così brillanti in economia internazionale perché il mio approccio vecchio-stile confondeva gli studenti costringendoli ad impadronirsi dell'argomento autonomamente.

Nel corso di questi 32 anni, mia moglie ed io abbiamo trascorso tre periodi di congedo all'estero: a Ginevra, Oxford e Parigi, Kiel e Roma. Ciascun periodo di congedo mi portò ad approfondire la storia economica europea a scapito della teoria pura del commercio estero. I problemi monetari internazionali hanno rappresentato un compromesso, e un interesse continuo. Il coinvolgimento con la storia mi condusse sempre più lontano dall'economia pura con un corso seminariale ad Harvard che durò due anni e portò ad un libro, *In Search of France*, scritto con due politologi, due sociologi e uno storico. Questo esercizio mi portò a concludere che la ricerca interdisciplinare è lavoro serio e produttivo, ma va intrapresa tardi piut-

tosto che presto, dopo aver trascorso vari anni all'interno della propria disciplina. La suddivisione in dipartimenti è una forte remora a tale tipo di ricerca. Molti ritengono erroneamente che la miglior soluzione di un problema sia quella ben delimitata all'interno di una singola disciplina, o addirittura fornita sulla base di una data tecnica. Una volta chiesi a un professore europeo che trascorreva un periodo in America se gli piacesse insegnare a . . . "Non molto", rispose. Tutti gli studenti ragionano come il professor Y. A Chicago, continuò, ognuno è un piccolo Becker, alla ricerca di spiegazioni economiche per ogni tipo di fenomeni che normalmente sono considerati esterni a tale materia. E quanto ai "polli" del M.I.T., gli ricordavano quelli in vendita nei supermercati americani, tutti esattamente uguali in peso, dimensioni e sapore: sono ineguagliabili a costruire un modello, a manipolarlo matematicamente, e a sottoporlo a verifica econometrica, ma sono tutti identici.

La storia economica letteraria, o economia storica come talvolta la chiamo, non è di moda nel M.I.T. di oggi; ma è un modo meraviglioso di passare il tempo quando si è in pensione.

CHARLES P. KINDLEBERGER